



Palazzo Vecchio Il commosso addio del sindaco

IL CASO

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Più frenetica di così sarebbe stato impossibile immaginarla. Quella di ieri per Firenze è stata una giornata storica, piena di significati anche per una città che non è proprio una qualsiasi. E i motivi ci sono tutti. L'attesa per il sindaco Matteo Renzi di ritorno da Roma è palpitante. Tanta gente fuori da Palazzo Vecchio, ci sono una ventina di dipendenti del Comune che protestano per i tagli alla busta paga, anche il Salone dei Ducento dove normalmente si tiene il consiglio comunale, è pieno come un uovo. Tante le telecamere e i microfoni pronti a catturare qualsiasi battuta del premier incaricato, che nonostante l'agenda zeppa per formare il suo governo, è tornato nel pomeriggio a Firenze per prendere posto per l'ultima volta nella poltrona centrale, sotto la presidenza, dove siedono gli assessori. Tanti i curiosi anche tra il pubblico. Sembra l'ultima giornata del campionato con i tifosi che aspettano il fischio finale per poi fare l'invasione di campo per prendere le maglie dei giocatori. E per uno come Renzi, appassionato di calcio e tifosissimo della Fiorentina la metafora ci sta tutta. Insomma gli ingredienti per capire che l'occasione è straordinaria sono tanti. Lo sanno bene anche i consiglieri comunali che in aula discutono sì di traffico e di altre questioni amministrative, ma la vera attesa è per l'arrivo di Renzi.

Il sindaco - premier si materializza attorno alle 17.15 accolto da un forte applauso. Renzi si guarda intorno saluta con la mano e poi prende la parola. Nei 35 minuti di discorso quasi si commuove quando parla della bellezza della politica e del fare politica. «La città di Firenze è più importante di un sindaco» dice. Come non dargli ragione. E proprio per evitare vuoti di potere che qualche minuto prima ha firmato l'ordinanza che nomina l'onorevole Dario Nardella nuovo vicesindaco reggente, ruolo che già ricopriva prima di essere eletto alla Camera. Gli lascia il posto Stefania Saccardi, chiamata dal governatore Enrico Rossi nella sua giunta regionale, sarà la sua vice. Nel suo discorso Renzi ricorda che «mancano meno di cento giorni alle elezioni e il gioco democratico vedrà eleggere il prossimo sindaco» un modo per dire che alla fine l'ultima parola spetta sempre ai cittadini e che l'arrivo di Nardella a Palazzo Vecchio è solo un passaggio amministrativo. Poi riferendosi alle polemiche che hanno accompagnato questo passaggio sulla sua successione, Renzi, ci ha tenuto a precisare che «questa maggioranza non ha paura di confrontarsi con nessuno» spiega «il sindaco che uscirà dalle elezioni sarà il sindaco di tutta Firenze. Non mi sono scelto il successore. Lo scelgono i cittadini».

...
Nardella vicesindaco reggente Gianì con lui

...
Il 23 marzo primarie per il candidato al Comune

...
«Il disagio qui al Senato va oltre la nostra mozione» spiega Mineo che al congresso ha sostenuto Civati



Pd, minoranza divisa tra no alla fiducia sostegno pieno e sì condizionato a Renzi

- Documento dell'area Cuperlo, i Giovani turchi per ora non firmano
- Bologna, si evoca la parola espulsione

ANDREA CARUGATI
ROMA

Gianni Cuperlo parla di un «sentimento di preoccupazione per come si è arrivati al passaggio di questi giorni». Spiega che «la decisione della Direzione del Pd, anche al di là di quanto avessimo immaginato, ha sollevato dubbi sui modi che hanno accompagnato la fine del governo Letta, una scelta oggettivamente traumatica, e l'annuncio di una svolta radicale». E ora chiede a Matteo Renzi una discussione sui «contenuti e sull'impianto» del nuovo governo.

Nelle prossime ore il leader della minoranza sarà a colloquio con il premier incaricato. E gli consegnerà un documento elaborato con Stefano Fassina, Guglielmo Epifani e Cesare Damiano che mette in chiaro i desiderata della minoranza per dare contenuti a quel «cambiamento profondo» che è «l'unica giustificazione per le decisioni assunte negli ultimi giorni».

Cuperlo mette in fila i temi: il rapporto con l'Europa, la politica economica e industriale, la redistribuzione di risorse verso le fasce sociali più colpite, un investimento convinto sul capitolo dei diritti civili, della cultura e della scuola, una crescita sostenibile». Non manca un riferimento alla legge elettorale, su cui i cuperliani continuano a chiedere modifiche, dal superamento delle liste bloccate alla parità di genere. Fassina spiega: «Occorre rinegoziare gli obiettivi di finanza pubblica con l'Ue, per sostenere lavoro e imprese». E ancora, un «servizio civile per il lavoro» gestito col Cerzo settore: sei-otto mesi di stipendio pari all'indennità di disoccupazione per gli under 32. Senza dimenticare la «soluzione strutturale» del problema degli esodati.

Un documento «riformista e di sinistra», spiega un bersaniano, che però non trova d'accordo tutta l'area Cuperlo. I Giovani turchi per ora non l'hanno firmato, «Non abbiamo letto nulla», spiegano Matteo Orfini e Francesco

Verducci. Al di là delle bozze, si registra una differenza di linea tra le due anime. Con i Giovani turchi più convinti della staffetta tra Letta e Renzi e inclini «a vedere prima quale sarà la proposta del segretario», e i bersaniani più orientati a smarcarsi dal governo.

Ieri in Transatlantico Cesare Damiano ricordava che «io non ero per il voto favorevole in direzione». «Ora questa scelta va spiegata e bene ai nostri elettori, perché in tanti non capiscono», ricorda Davide Zoggia. Le primarie per i leader regionali che hanno segnato un flop di partecipazione. E molti, non solo Fassina, pensano che sia una conseguenza dell'affondamento del governo Letta. La deputata bolognese Donata Lenzi parla di un «errore della minoranza». «Questo nostro voto rischia di essere non solo un voto di responsabilità, ma di condivisione acritica. Quanto avvenuto non ha rispettato nulla dello stile insito nel rispetto delle istituzioni.

IL CASO

Cinquestelle spaccati sulle consultazioni di Renzi: oggi si decide

Tensione nel M5S per le consultazioni con il premier incaricato Matteo Renzi. Se gli ortodossi sono per non andare, come hanno già fatto con Napolitano, «perché Renzi è un baro» (dice Nicola Morra), dai dissidenti è partito un fortissimo pressing per andare a vedere le carte del leader Pd. Oggi è prevista un'assemblea di deputati e senatori per decidere. Possibile anche una consultazione dei militanti sul blog di Grillo. Senatori come Francesco Campanella e Luis Orellana insistono per andare. «Se stiamo in Parlamento non andare non aiuta nessuno. Andiamo a dirgli cosa vogliamo. Poi non mi aspetto che Renzi si sbracci per accontentarci», dice Campanella. «È un'occasione cruciale per poter incidere nelle scelte del governo, portiamo i nostri 20 punti», insiste il deputato Alessio Tacconi. Orellana aggiunge: «Bisogna andare per vedere se c'è qualche punto di discontinuità rispetto al governo Letta».

Questo è incomprensibile fuori dall'Italia e ci sarà rimproverato per molti anni a venire». Francesco Verducci, dei Giovani turchi, rivendica invece la scelta fatta: «In direzione ho votato sì con convinzione, senza leggerezza né superficialità. In questa fase non serve più un governo di servizio, ma costituente e di legislatura. Nel momento in cui il segretario del Pd decide di fare del governo costituente il «nostro governo», è giusto che sia lui a guidare questo percorso».

Sul fronte Civati, l'altra minoranza è decisamente più ostile al governo Renzi. La fiducia dei sei senatori che hanno sostenuto il deputato di Monza alle primarie non è scontata. «E il disagio qui in Senato va decisamente oltre la nostra mozione», spiega all'Unità Corradino Mineo: «Il segretario deve rispondere alle questioni politiche che abbiamo posto. Altrimenti, il rottamatore non può pretendere una obbedienza staliniana». Mineo rilancia la tesi di Civati: «Bisogna fare una proposta a Sel e ai delusi dei 5 stelle, non si può pensare di andare avanti 3-4 anni con Alfano».

A Bologna scoppia un piccolo caso. Il segretario Raffaele Donini minaccia «espulsioni» per i parlamentari che non voteranno la fiducia. Tra i civatiani infatti c'è il senatore bolognese Sergio Lo Giudice. E anche Sandra Zampa, che però ha assicurato il suo sì. «Non sono un gendarme e non propono alcuna espulsione, che peraltro non mi compete. Ma un voto contrario al governo significherebbe nei fatti una rottura con il Pd», smussa Donini. «Non mi pare un grande segnale di rinnovamento minacciare espulsioni per chi pone problemi politici», replica Lo Giudice. «Sulla fiducia da parte nostra non ci sarà una decisione pregiudiziale. Contiamo di trovare nel programma di Renzi le risposte alle questioni che poniamo, dai diritti civili alle spese militari al lavoro». «Il problema» spiega il senatore bolognese «è che i nostri elettori non hanno compreso le ragioni di questa inversione di linea. Non puntiamo alla rottura, ma pretendiamo risposte da Renzi che non sono arrivate». Sandra Zampa, vicepresidente del Pd, si chiama fuori e garantisce il suo sì a Renzi. «Ma non sono più disponibile a ingoiare rospi come nell'ultimo anno. Non è opportuno darsi come scadenza il 2018. Il segnale di un Paese sano consiste nell'andare alle urne».